

Con le sole armi dell'infanzia

È possibile un "come eravamo" del PCI? Sì, se lo racconta Patrizia Carrano in "La bambina che mangiava i comunisti". Un titolo che sa di antropofagia culturale. La memoria divora il tempo del suo stesso accumularsi. Sì, perché non si tratta certo di un romanzo ipercontestualizzato, di esclusivo interesse per chi "quella" tessera l'ha avuta, amata e semmai ripudiata. La Carrano, infatti, ha attraversato in prima persona un'epoca non solo di battaglie ideologiche e grandi progetti sociali, ma anche di vissuto personale, che in quel "quadro generale" si incastonava perfettamente. Non certo come il solipsismo degli ultimi decenni, pre e post Covid. La sua Elisabetta, oltre che muoversi all'interno del microcosmo comunista romano del dopoguerra, dove più della squadra

di
**ENZO
VERRENGIA**

di calcio giallorossa, il partito era una fede e insieme un contenitore di occasioni umane. Passano incredibili cammei, tra i quali Trombadori, Macaluso ed Elsa Vazzoller, si preparano lotterie, si mangia insieme nei rituali di raccolta fondi del PCI, si partecipa alle storiche "occupazioni" di aree destinate alla devastazione edilizia che nel decennio successivo snaturerà la Capitale, si ride, si piange, ci si accalora. E sospeso su ogni cosa, il Grande Mito: «La bambina ha sempre invidiato chi è stato in Russia. La Cina le interessa già meno, perché non riesce a immaginarsela. Sa che in Cina andranno a breve gli amici artisti della madre...» E ancora, dopo la decisione di studiare a casa e presentarsi da



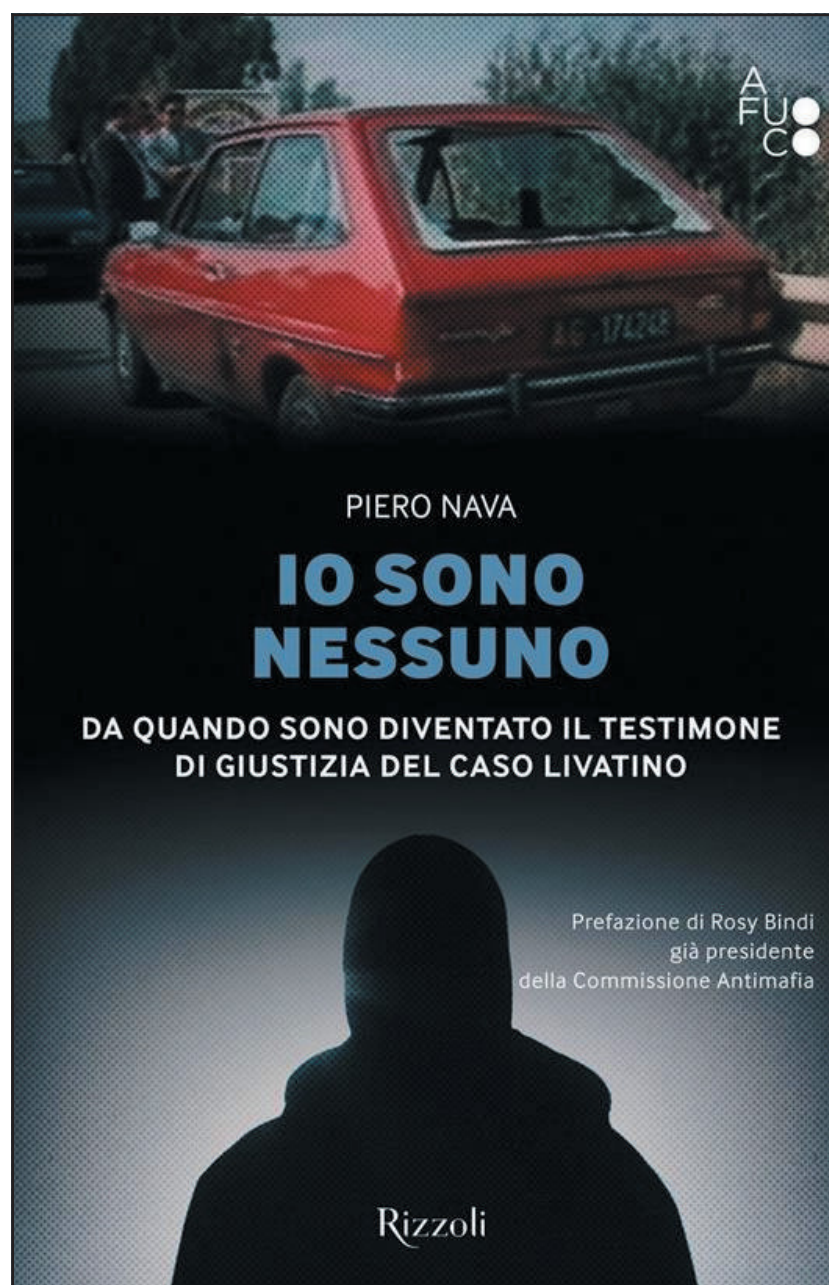
privatista alle medie, la madre: «Ti seguirò io, e ti farò portare all'esame anche una fiaba russa di Afanasjev». Elisabetta, insomma, si avvia a diventare una "compagna" a prova di revisionismo.

Ma è soprattutto una bambina felice che ha trovato una sua felicità in quel mondo "altro", contrapposto all'Italia borghese che sfocerà nella dolce vita e nel boom economico.

Specialmente in contrapposizione all'iconografia commerciale che inizia ad attecchire in un'Italia non del tutto affrancata dai retaggi patriarcali, retrogradi e antimoderni: «La mamma sfoggia un piccolo sorriso di soddisfazione: l'imperialismo americano sta riuscendo a imporre la Coca Cola e i fumetti della Disney, ma con le Donut's ha fatto fiasco». All'orizzonte, però, si profila un Paese dove moriranno tante speranze, l'Ungheria. I carri armati di Mosca la invaderanno nel 1956, l'anno della grande nevicata che rievoccherà anche Fiorella Mannoia. E i cingolati schiacceranno più tardi le strade di Praga e, in questi giorni, dell'Ucraina.

Patrizia Carrano, **La bambina che mangiava i comunisti**, Vallecchi, 2022, pp. 168, Euro 16,00

La scelta giusta



Ventuno settembre 1990. Piero Nava è un brillante agente di commercio di 41 anni. Vende porte blindate per un'azienda del Nord Italia. È cresciuto fra Sesto San Giovanni e il lecchese, ma ama il Sud. Spesso è in Sicilia. Quel giorno, a bordo di una Lancia Thema, è in viaggio sulla Statale Caltanissetta-Agrigento. Deve incontrare dei clienti. Va piano, perché ha problemi ad una gomma. Ad un certo punto, dopo una curva, vede due auto ferme, una moto e alcuni uomini concitati. Uno, in particolare, con una camicia azzurra, sta cercando di scappare nella scarpata, un altro lo insegue con una pistola in mano. L'uomo in fuga è il giudice Rosario Livatino, un magistrato giovane, bravo, integerrimo. Stava andando in Tribunale. L'altro è uno dei suoi assassini, un membro della Stidda, la mafia agrigentina. Nava ha una memoria fotografica e

decide di parlare, di rivelare quello che ha visto. Le sue dichiarazioni saranno determinanti per arrestare e condannare autori e mandanti dell'omicidio, ma da quel momento la sua vita non sarà più la stessa. Il "dopo", gli oltre 30 anni passati da allora, è ripercorso nel libro "Io sono nessuno" (Rizzoli). In 334 pagine, dal ritmo incalzante, Nava racconta i momenti febbrili dopo il delitto, il colloquio con il giudice Falcone arrivato da Palermo, l'incidente probatorio con gli assassini, i processi, ma soprattutto l'impatto devastante che questa decisione ha avuto sulla sua esistenza e su quella dei suoi famigliari (all'epoca aveva due figli piccoli): i cambi di identità, l'isolamento, la perdita del lavoro, la rottura dei legami amicali, le lunghe giornate senza fare nulla, i trasferimenti di residenza (anche all'estero), il timore di essere raggiunto dalla vendetta mafiosa, il desiderio e la fatica di ricominciare da capo, la

paura di essere abbandonato dallo Stato, ma anche le relazioni createsi con alcuni uomini delle forze dell'ordine e l'emozionante incontro con Papa Francesco. Nava, nonostante tutto, è rimasto sempre convinto di avere fatto la scelta giusta, quella che gli dettava la coscienza. La sua esperienza ha contribuito a modificare le norme sul sistema di protezione per chi testimonia contro le mafie, distinguendo i testimoni, appunto, come lui, dai collaboratori di giustizia (i "pentiti", di solito ex mafiosi). Ancora oggi vive sotto falso nome, in un luogo ignoto. Recentemente è stato ospite "in voce" (alterata) di un incontro organizzato dalla Fnp di Monza-Brianza-Lecco. I pensionati cislini gli hanno conferito una tessera onoraria e hanno portato un fiore sulla tomba dei suoi genitori al cimitero di Lecco: un gesto semplice che lui, da quel 21 settembre 1990, non ha potuto più fare.

Mauro Cereda